



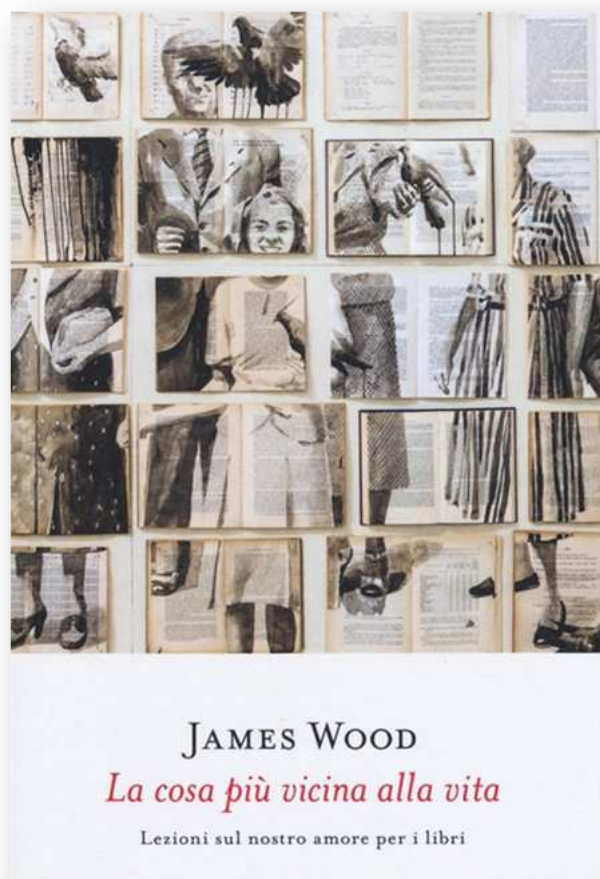
NOVITA' IN BIBLIOTECA

12 maggio 2016

La cosa più vicina alla vita : lezioni sul nostro amore per i libri di James Wood

“Ricordo ancora quel fremito adolescenziale, quella sublime scoperta del romanzo e del racconto come uno spazio completamente libero, dove potevi pensare qualsiasi cosa, dire qualsiasi cosa. Nel romanzo potevi incontrare atei, snob, libertini, adulteri, assassini, ladri, pazzi che cavalcavano per le pianure castigliane o vagavano per Oslo e San Pietroburgo”.

Con queste parole, James Wood - critico letterario e docente di Letteratura inglese e americana a Harvard – nel suo libro *La cosa più vicina alla vita* ci introduce al suo amore per i libri, nato quando era ragazzino e diventato la passione della sua esistenza. Se ci si appassiona alla lettura fin da piccoli, si resta lettori per sempre. Cresciuto con genitori colti, ma anche molto religiosi, Wood iniziò a evadere dalle severe regole di famiglia attraverso i libri. E a scoprire che la libertà che lui non aveva poteva essere vissuta attraverso un personaggio letterario, che *“è come avere un compagno, entrare in confidenza con l’altro”*. In fondo, cosa ci piace in un romanzo? Entrare nella vita del protagonista, condividere le sue emozioni, vivere le sue avventure. Il romanzo, secondo l’autore, consente di abbracciare una vita nella sua interezza, comprenderne *“sviluppi ed errori”*, proprio perché è condensata in un libro. Wood ripercorre in questo libro alcuni momenti salienti della sua esistenza associandoli a spunti letterari e ai suoi interventi critici. Così vediamo comparire Calvino, Čechov, Penelope Fitzgerald, Knutsen, Bellow, V.S. Naipaul...

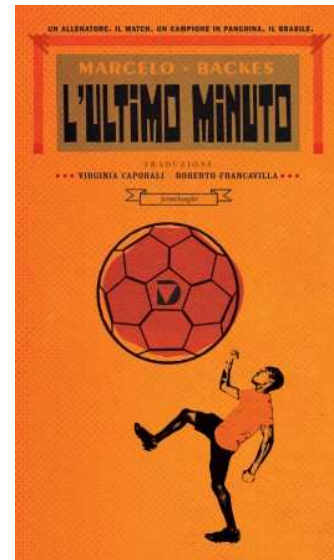


Di grande attualità il capitolo finale, in cui l’autore analizza la sua condizione di espatriato, di inglese trapiantato negli Stati Uniti, evocando autori quali Edward Said, Ismail Kadaré, W.G. Sebald. Andarsene è restare appesi a un’idea di casa che non c’è più, e che non può più esistere neppure quando si torna sui propri passi, perché appartiene al passato. E nel contempo, è anche mantenere un senso di estraneità al luogo in cui ci si è trapiantati, non sentirlo mai come totalmente proprio. Nell’era della globalizzazione, in cui tutti si sentono cittadini del mondo e ovunque a casa propria, è uno spunto su cui riflettere.



Fragole e sangue : diario di uno studente rivoluzionario di James Simon Kunen

È il 1968 e l'America è attraversata da conflitti che non aveva mai conosciuto prima. La guerra del Vietnam, gli omicidi di Robert Kennedy e Martin Luther King, la crisi del Partito Democratico sembrano aprire uno spazio nuovo per la contestazione giovanile e i movimenti sociali. James Simon Kunen è iscritto alla Columbia University di New York; un ragazzo come tanti, che si ritrova catapultato all'improvviso nel vivo della protesta studentesca e inizia quasi per gioco a tenere un diario dell'occupazione dell'università. Armato soltanto del suo idealismo e della sua curiosità, Kunen dà vita a una cronaca puntuale dei sit-in e dei pestaggi della polizia: un tentativo lucido di decifrare il mondo degli adulti, alternando riflessioni coraggiose, spesso dure – e ancora attualissime a distanza di quasi mezzo secolo – con divertenti digressioni personali sull'amore, la musica, lo sport, i viaggi, che hanno il sapore del vero e proprio romanzo di formazione. Tradotto oggi per la prima volta in italiano, *Fragole e sangue* è un classico della controcultura giovanile americana, da cui il regista Stuart Hagmann ha tratto nel 1970 il celebre film omonimo.



L'ultimo minuto di Marcelo Backes

Incarcerato per un crimine che verrà rivelato solo alla fine dell'ultimo minuto Joào decide di raccontare la storia della propria vita a un seminarista. Ex allenatore di calcio, convive con il senso di colpa per aver abbandonato il figlio e non essere riuscito ad amarlo, data la sua assoluta mancanza di talento come giocatore. Per riparare alle sue mancanze, decide di inserirlo nella formazione, eliminando un talentuoso centravanti. Ma nel match decisivo compie finalmente una scelta più corretta... prima che scorra il sangue. Joào il Rosso, nato Yannick, brasiliano di origine russo-tedesca, alterna passato e presente e si immerge nelle riflessioni, eludendo di continuo la questione centrale e sviluppando lunghi discorsi sul calcio che considera il "vero teatro dell'esistenza", filtro per la sua visione del mondo. Attraverso il monologo "virulento" di un uomo disperato, Marcelo Backes scrive un romanzo che diventa una lunga meditazione sull'amore e sulla perdita della memoria e dell'identità con l'avanzare degli anni, diventando il ritratto sorprendente di una generazione che fatica ad adattarsi ai tempi di un Paese in rapido cambiamento. La partita dell'esistenza si gioca tutta all'ultimo minuto.



Fratelli di sangue di Ernst Haffner

Ludwig, Erwin, Walter o Heinz, giovani fra i 16 e i 18 anni, senza difese né garanzie, popolano il singolare romanzo del berlinese Ernst Haffner. Fanno parte di una gang di sbandati, che sbarcano il lunario con furti e scippi, dormono dove capita, mangiano alle mense popolari e per sopravvivere talvolta non esitano a prostituirsi. Con loro la vita non è stata generosa: sono fuggiti di casa o dal riformatorio in nome di una libertà che li schiaccia, accomunati da un destino crudele che è il loro unico, fraterno legame. Non conoscono la parola futuro, vivono alla giornata passando da una bettola all'altra fra papponi, puttane e delinquenti, e la cronaca della loro sopravvivenza s'intreccia a quella di Berlino, nel primo dopoguerra, con migliaia di affamati. Haffner traccia una topografia della disperazione che passa attraverso il Scheunenviertel, il quartiere ebraico con la famigerata Grenadierstrasse, «strada di affari segreti e oscuri», si allunga verso Alexanderplatz e zone più popolari, da Neukölln a Wedding, e talvolta, come

sconfinando in un paese straniero, va a curiosare nella ricca Berlino occidentale, verso il Kurfürsten-damm, dove signore impellicciate portano a spasso cagnolini che calzano stivaletti laccati. Girando fra locali di infimo ordine come il Mexico, il Café Coltellata o il bar Balena di fronte al luna park, a spasso fra ospizi di fortuna attraverso periferie, quartieri malfamati e angoli chic, il lettore vede sfilare una metropoli inospitale e impietosa, che nulla però lascia trapelare del gran frastuono politico dell'epoca. Haffner non scrive un romanzo politico, ma si concentra con vivacissimo realismo sull'umana miseria. I fatti parlano da sé e denunciano la totale insensibilità della società e delle istituzioni. Ma in quella gang, che la polizia nel frattempo ha sgominato, c'è chi scopre una speranza: Willi e Ludwig, contrari a scippare la povera gente dei mercati, si danno al commercio di scarpe usate. Forse loro due, fra migliaia, ce la faranno a Berlino, dove «da soli si è spacciati». E' una speranza, una piccola, baluginante luce, in un paese che di lì a poco sarebbe sprofondata nel buio assoluto.

Il libro viene pubblicato per la prima volta a Berlino nel 1932 dall'editore Bruno Cassirer con un altro titolo, *Jugend auf der Landstrasse Berlin*. L'opera viene bandita l'anno seguente, con l'avvento del Nazismo al potere, e finisce nei famigerati roghi. Libro e autore cadono dunque rapidamente nell'oblio, soprattutto dopo i bombardamenti che incendiano gli archivi dell'editore. Da allora si perde ogni loro traccia, fino a qualche anno fa, quando viene ritrovata una copia e il libro viene ristampato in Germania, negli Stati Uniti e in diversi altri paesi, ricevendo un'accoglienza entusiasta di critica e pubblico.

Niente da dire di Elvira Vigna

L'unica opera tradotta in italiano della scrittrice, illustratrice e giornalista brasiliana Elvira Vigna, una storia cerebrale, quasi una discesa nella psiche. La protagonista senza nome del romanzo scopre per caso la relazione clandestina del suo compagno Paulo con N., una conoscenza comune, esponente di un universo sociale altro rispetto ai due, una femminilità dirompente che non ha nulla a che fare con il contegno da intellettuale progressista della narratrice. Il suo racconto si muove lungo alcuni assi ideali – la relazione extraconiugale, il rapporto socialmente riconosciuto benché non convenzionale, il ricordo della lotta contro la dittatura, il presente lavorativo, le differenze di genere – che conducono a un'analisi profonda dell'agire e del sentire di una persona che si scopre all'improvviso essere nient'altro che un cliché. Una donna tradita che indaga almeno un quarantennio della sua vita, scandagliando le ore e i giorni trascorsi nei dodici mesi in cui il tradimento non solo si è compiuto, ma si è ripetuto, alla ricerca di una comprensione totale degli accadimenti dai quali lei è stata esclusa; delle motivazioni che hanno condotto il compagno a ignorarla come mai avrebbe creduto; delle conseguenze; del valore politico della possibilità di scelta. Con uno stile realistico che non risparmia gli atti e le parole più triviali, e allo stesso tempo esprime tutta la dolcezza dell'amore ferito, Elvira Vigna descrive e scruta ossessivamente la relazione tra due persone mature che si perdono e si ritrovano senza sosta. Il tutto in un Brasile lontanissimo dai luoghi comuni, tra due città – San Paolo e Rio de Janeiro – che, come le case abitate e poi lasciate, restano sospese, in attesa di un ritorno alla normalità per nulla scontato, ma possibile.

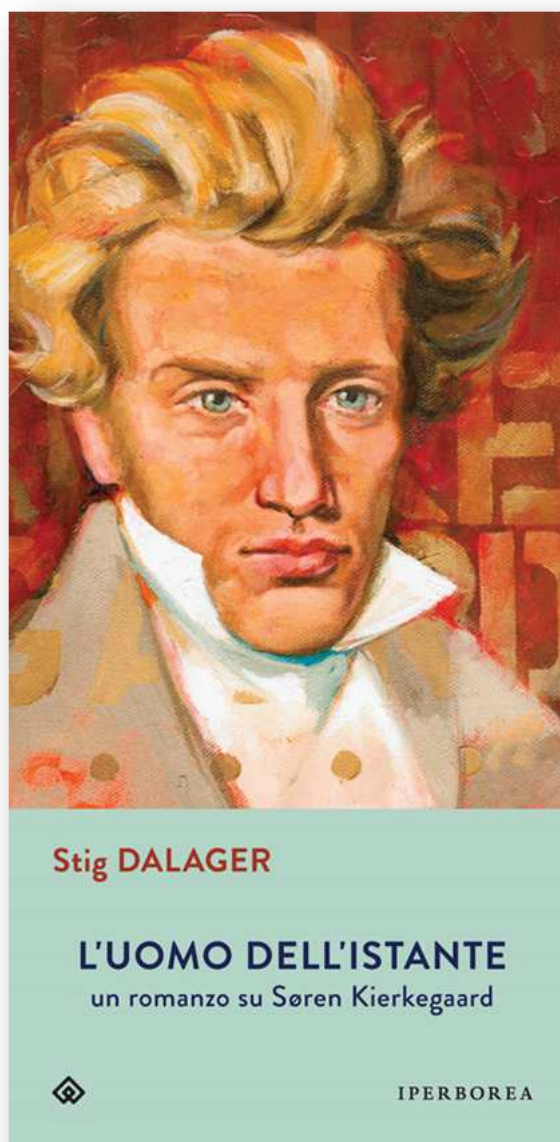


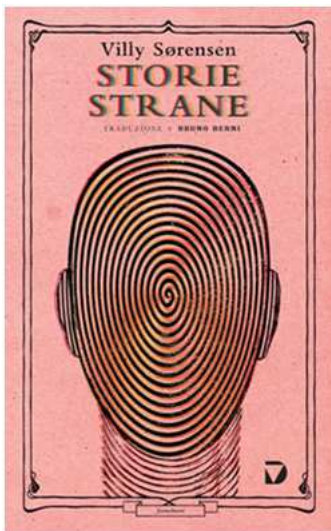
Arcano 21 di Luca Ragagnin

Arcano 21 è la cronaca a posteriori di un "viaggio" nel meraviglioso mondo delle librerie. Un libraio di lungo corso narra la sua discesa negli inferi del micromondo del mercato librario con tutta la teoria di personaggi grotteschi ed esilaranti, situazioni raccapriccianti e surreali, visioni del mondo e identità di varia natura. Davanti agli occhi sfilano la libreria "alternativa" e culturale, poi quella della cooperativa universitaria, e poi, la bancarella cittadina, la libreria "di servizio" per gli studenti, la libreria di catena. E nella testa del narratore tutti i personaggi più amati della letteratura mondiale, da Don Chisciotte a Siddharta a Don Ciccio Ingravallo, che si incontrano e dialogano l'un con l'altro restituendo un punto di vista decisamente peculiare sugli eventi narrati. E poi, d'improvviso, ecco che il lettore viene guidato da un terzo filo, che percorre e tocca ogni pagina: per tutto il romanzo, seguiamo le vicende di un glicine, che nasce e sboccia, e il cui destino è legato saldamente a quello del protagonista.

L'uomo dell'istante : un romanzo su Søren Kierkegaard di Stig Dalager

Copenaghen, 1855. Un dottore sta compilando la cartella clinica di Søren Kierkegaard: il grande filosofo danese, a 42 anni, è vittima di una misteriosa malattia che lo condurrà alla morte dopo soli 41 giorni di ricovero. Insieme a lui poche cose: un'infermiera, un medico, un amico, la vista sulla città e un flusso di ricordi e pensieri alla disperata ricerca di una finale chiarezza interiore. Kierkegaard ripercorre la sua vita, dall'infanzia segnata da una rigida educazione religiosa e da un soverchiante senso di colpa, al peso della figura paterna e alle profonde incertezze dell'età adulta che segneranno anche la sua storia d'amore con Regine Olsen, proseguita fino alla morte nel segno della rinuncia e dell'impossibilità. E ancora il rifiuto della carriera accademica e dell'hegelismo, le critiche al formalismo della Chiesa Danese, le sue caricature satiriche sulla rivista Corsaren che ne fecero un martire dello scherno, come egli stesso si definiva. Il leitmotiv rimane l'incapacità del filosofo-uomo Kierkegaard di venire a patti con la realtà, il suo essere allo stesso tempo «troppo spirito e troppo poco spirito», così da vivere in una zona di mezzo in cui l'aria è rarefatta e non può che condurre alla morte. *«I medici non capiscono la mia malattia: è di natura psichica, e loro vogliono trattarmi con metodi clinici ordinari»*, dice pochi giorni prima di morire a uno degli unici amici che ebbe in vita, Emil Boesen, mostrando così ancora una volta il segno dell'inconciliabilità e dell'incomprensione. Stig Dalager celebra questo complesso pensatore, precursore involontario dell'esistenzialismo e della sensibilità contemporanea, che ha tanto influenzato i grandi pensatori del Novecento come Jean-Paul Sartre e Albert Camus.





Storie strane di Villy Sorensen

'Voi santi uomini, avete creato il malvagio diavolo quando avete detto: c'è un Dio che è solamente buono, avete creato la volontà malvagia quando avete detto che gli uomini possono volere solo il bene'.

Queste parole, come un agguato, arrivano spiazzanti dopo poche righe dall'inizio del libro. Pronunciate da un eretico, un tal Sabiano, il cui compito è quello di scomodare le certezze e ricordarci l'etimologia stessa della parola Diavolo: il dia-ballo separa, sconvolge, sdoppia la natura umana e la manda in crisi; queste parole, ci introducono nell'universo narrativo di *Storie Strane*, la prima raccolta di Villy Sørensen scritta nel 1953 - segnando l'inizio del modernismo danese - e pubblicata solo da poco in Italia. Racconti complessi sorretti da un linguaggio semplice e sostanziale, ironico e irriverente, che provoca nel lettore un effetto di straniamento costante impedendo qualsiasi possibilità di stasi narrativa. Sono spesso metafore dei conflitti psicologici dell'essere umano. Partendo da Gesù e passando per bambini prodigio e teste scambiate, Villy Sorensen trascina il lettore nel vortice fantastico di connessioni e immagini in cui il comico e il tragico sono inscindibilmente

legati. Tra la fiaba e l'apologo Sorensen affronta e illustra le problematiche della responsabilità nella difficile scelta tra il bene e il male. Il richiamo alle tematiche kierkegaardiane, le atmosfere kafkiane, le teorie freudiane e junghiane sullo sfondo danno spessore ai singoli racconti: la leggera ironia, la finezza psicologica e l'illimitata fantasia garantiscono il piacere della lettura.

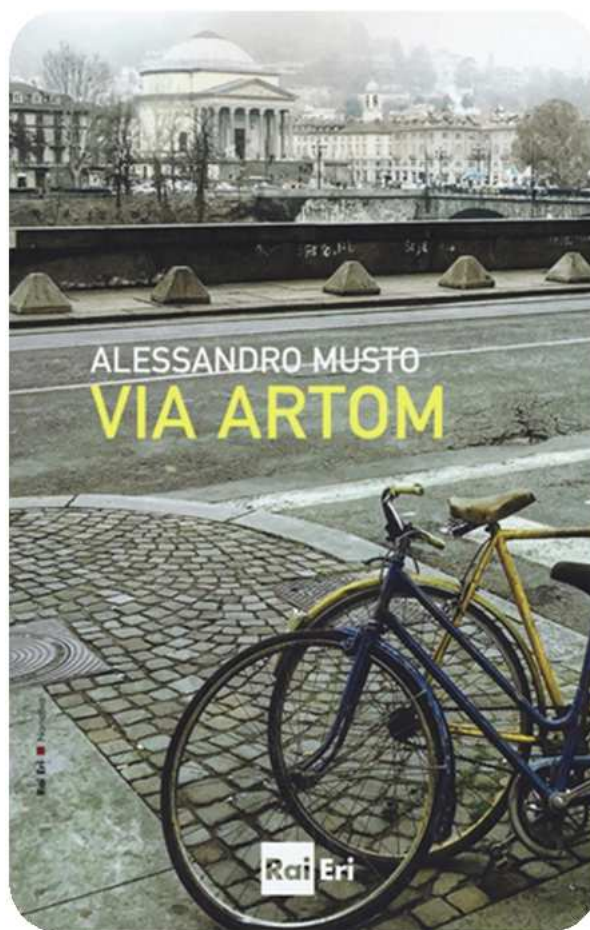


Il pappagallo che prevedeva il futuro di Luciano Lamberti

Giganti che vivono in ampie vallate, misteriose entità che prendono possesso di corpi, uomini che parlano con gli animali e animali che parlano come se fossero uomini popolano con totale disinvoltura il vasto universo che Luciano Lamberti costruisce in questo libro. Sei racconti intensi, dominati da una poderosa immaginazione, che descrivono il lato inquietante delle cose familiari o l'irruzione del mostruoso nella vita quotidiana. Storie che diventano un modo per narrare la violenza che gli uomini perpetrano contro i loro simili e contro le proprie paure. La migliore tradizione fantastica – quella di Borges, Bioy Casares e Cortázar – rivive nei testi di Lamberti, considerato unanimemente uno dei principali esponenti della letteratura argentina contemporanea.

Via Artom di Alessandro Musto

Via Artom è una strada della estrema periferia torinese dove si incontrano casualmente due giovani dei nostri giorni, Fabio ed Enrica, per assistere alla demolizione di un vecchio palazzo-alveare. Fabio, trentenne insoddisfatto del suo lavoro che vive ancora con la madre, rimane colpito dalla bellezza e spigliatezza di Enrica, che si trova lì per scattare alcune foto. I due si piacciono, al punto che Enrica, d'impulso, propone a Fabio di prendere una stanza in affitto nella grande e vecchia casa in centro dove abita da sola. Sarà questa casa, ricca di storia, a fare da filo conduttore al romanzo, collegando passato e presente. Proprio fra quelle mura, infatti, è vissuto Emanuele Artom, un giovane ebreo della buona borghesia antifascista, morto combattendo per la Resistenza, al quale è intitolata la strada di periferia dove i due ragazzi si sono incontrati. La voce del tempo racconta la storia di Emanuele, riannodando il filo misterioso che la lega a quella di Fabio ed Enrica, impegnati, nella Torino di oggi, ad inseguire un sogno di integrazione tra la folla di immigrati insediati nelle periferie e gli austeri abitanti di Torino, fedele fino in fondo alle sue tradizioni e alla sua storia. Per Fabio, e soprattutto per Enrica, la priorità è abbattere le barriere culturali, accogliendo anche Tarik, marocchino diciassettenne arrivato fortunatamente a Torino con la speranza di diventare dj, ma soprattutto di poter vivere come i suoi coetanei italiani, senza l'incubo del rimpatrio. Enrica, fiduciosa nell'impegno creativo, coinvolgerà Tarik e Fabio nell'allestimento della propria mostra fotografica, ospitata proprio tra le mura di quella casa in cui ha preso vita molti anni prima il desiderio di libertà di Emanuele Artom.





Quello che hai amato : undici donne, undici storie vere a cura di Violetta Bellocchio

Violetta Bellocchio - curatrice della rivista online “Abbiamo le prove”, un contenitore di storie nonfiction scritte da donne italiane – ha fatto una domanda a dieci scrittrici italiane: raccontami quello che hai amato. Le autrici erano libere di muoversi in qualsiasi direzione, bastava che la storia fosse vera. E’ nata così questa antologia; undici racconti che raccontano esperienze molto diverse fra loro. Apre Nadia Terranova con ME 619753, commossa rievocazione di una Panda bianca: la macchina che consente a sua madre e lei (“vedova e orfana”) di riappropriarsi delle loro vite dopo il lutto; segue lo stralunato resoconto di Mari Accardi di una vacanza-lavoro in Irlanda caratterizzata da bolle, eccessi di fame, attacchi di gelosia da parte della mamma del bimbo accudito. I luoghi sono oggetti d’amore o sostituti di amore nei racconti di Claudia Durastanti (New York) e Raffaella Ferré (Napoli); Bari è per Giuliana Altamura il legame con Sonia, l’amica che ha dissipato il suo fascino e si è autodistrutta. Gioia e Fosco, il racconto di Flavia Gasperetti mette in scena un compagno depresso e la fatica della donna che prova a stargli accanto.



Arrigoni e il caso di piazzale Loreto : Milano, 1952 : romanzo di Dario Crapanzano

Milano, 1952. In una gelida mattina di dicembre, intorno a via Porpora, il corpo di una giovane e bella donna bionda viene ritrovato senza vita all’interno della sua Topolino amaranto, uccisa da una letale iniezione di cianuro. La donna assassinata è Gilda Dell’Acqua, proprietaria di un bar tabacchi in piazzale Loreto. L’inchiesta viene affidata a Mario Arrigoni, commissario capo del Porta Venezia, e coinvolge il pittoresco mondo dei frequentatori del locale, dalla gemella della vittima a uno zio sfuggente e lascivo, passando per un attempato ed enigmatico marchese, il gestore di una bisca clandestina e una splendida amica di Gilda dai costumi disinvolti... Le indagini si muovono fra eccitanti festini, droga e gioco d’azzardo ma non emergono moventi attendibili né prove, e i sospetti si dissolvono come neve al sole. Tanto che Arrigoni sembra ormai sul punto di alzare bandiera bianca e chiudere l’indagine con un nulla di fatto, quando, in modo del tutto inaspettato, i giochi si riaprono e si creano le premesse per arrivare alla più impensabile e sconvolgente soluzione del caso.



**QUATTRO INDAGINI
PER IL COMMISSARIO
CAMILLE VERHOEVEN
PIERRE LEMAITRE**

Quattro indagini per il commissario Camille Verhoeven di Pierre Lemaître

Crimini spaventosi e fuori dagli schemi, vittime a volte più intelligenti degli aguzzini, un commissario indisciplinato quanto fantasioso, trame che inducono a fare le ore piccole: di certo una penna graffiante quella della nuova stella francese del noir Pierre Lemaître, che sa come scavare nei lati oscuri del male con una forza narrativa fuori dal comune, trattando con eguale bravura temi sociali, familiari e sentimentali. Il cofanetto *Quattro indagini per il commissario Camille Verhoeven* contiene una trilogia - composta dal romanzo d'esordio *Irène*, da *Alex* e da *Camille* - e *Rosy & John*, un inedito che si situa cronologicamente subito dopo *Alex* e che vede un attentatore intenzionato a far esplodere vecchi obici della Prima guerra mondiale in diverse zone della città. Tenendo ovviamente tutti sotto scacco. La prima bomba fortunatamente non fa vittime, ma lui avverte che ne farà brillare altre sei, una al giorno, se sua madre non verrà liberata. In effetti Jean Garnier, detto John, è al limite della disperazione: sua madre è in carcere, la fidanzata è morta e lui è rimasto senza lavoro. Su questo caso inizierà a indagare l'astuto Verhoeven. Il quale dovrà agire in

fretta, con un interrogativo di fondo a tormentarlo: John è una vera minaccia per il Paese oppure è soltanto un perdente con manie di grandezza? Soltanto la sensibilità di un uomo straordinario come Camille potrà far luce su un evento senza precedenti che ha messo sotto pressione l'intera cittadinanza. *Irène* (che è poi il nome della moglie incinta del nostro commissario) è incentrato sul brutale omicidio di due donne, decapitate e fatte a pezzi. Un fattaccio che sarà ben presto seguito da altri efferati crimini, all'apparenza slegati l'uno dall'altro. Verhoeven, viaggiando controcorrente, ipotizza però macabre rappresentazioni ispirate a famosi romanzi. Ma non avendo il suo *metodo* trovato estimatori sia nei media e che in campo giudiziario, dovrà confrontarsi senza aiuti con l'orrenda messa in scena che l'assassino ha allestito proprio per lui. *Alex* vede protagonista una giovane donna aggredita, picchiata, rapita, portata in un magazzino e rinchiusa in una gabbia di legno appesa a due metri da terra. Un destino segnato, in quanto Alex si rende conto che il suo aguzzino vuole vederla morire. Al rapimento ha però assistito un testimone, dal quale il nostro commissario partirà per la sua indagine, arrivando a identificare il sequestratore. Ma quando arriverà alla gabbia, la troverà inspiegabilmente vuota... *Camille* ruota attorno a una vicenda che sta molto a cuore al commissario: la sua amante, Anne Forester, è stata infatti aggredita e ridotta in fin di vita mentre stava entrando in una gioielleria. Trasportata in ospedale, essendo lei l'unica testimone ad aver visto in faccia il suo aggressore, rischierà di essere uccisa. Costi quel che costi. E se Verhoeven non riuscirà a individuare lo squilibrato, cosa ne sarà della sua amata? Tuttavia c'è un interrogativo a tormentare il commissario: chi è in realtà il cacciatore e chi la preda?

Probabilmente mi sono persa di Sara Salar

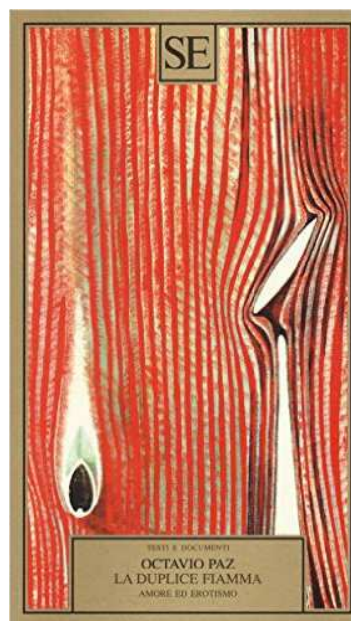
Un viaggio dentro di sé alla ricerca di un'amica perduta e di un passato troppo a lungo negato, chiusa in macchina nella Tehran caotica e pulsante di oggi. Sara Salar porta il lettore nelle strade di una megalopoli soffocata dal traffico e ricoperta di cartelloni pubblicitari inneggianti ad un consumismo pacchiano da cui la protagonista, una giovane donna sposata e con un figlio, è respinta e attratta insieme. Così come è combattuta tra la repulsione e l'attrazione per il socio del marito che la corteggia pressante, approfittando della sua incapacità di sottrarsi fino in fondo alle lusinghe di una mondanità vuota e superficiale e di uno smarrimento che la isola anche dagli affetti più cari. Lo straniamento della protagonista ha radici lontane, in una sperduta cittadina del Baluchistan da dove è partita per un viaggio nella vita che l'avrebbe portata a tradire la famiglia, il proprio mondo, l'adorata amica Gandom e, soprattutto, se stessa. Costruito su un continuo slittamento tra presente e passato, tra realtà e immaginazione, tra un vero e un falso che tocca al lettore decifrare, *Probabilmente mi sono persa* è solo apparentemente la storia dell'amicizia di due adolescenti che, come spesso succede, non regge alla prova dell'ingresso nell'età adulta. Con una scrittura dal ritmo sincopato e incalzante insieme, modellato sul flusso altalenante dei ricordi della protagonista, Sara Salar restituisce lo smarrimento di una società nella quale la modernità, esplosa a dispetto di un conformismo morale tenacemente coltivato, richiede uno sforzo supplementare di introspezione e di adattamento.



Romanzo rivelazione di Sara Salar, è subito divenuto un best seller, nonostante uno stop prolungato della censura.

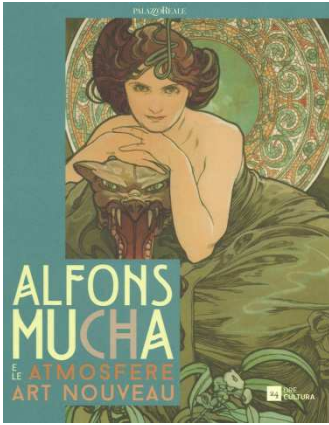
Conversazioni di Iosif Brodskij

Come nasce la poesia? Di quale misterioso lavoro è l'esito? E qual è il suo compito? Chiunque si sia posto, almeno una volta, domande del genere potrà finalmente trovare in queste interviste – che coprono l'intero arco della vita di Brodskij in esilio, dall'inizio degli anni Settanta fino a poche settimane prima della morte improvvisa, avvenuta a New York nel 1996 – risposte di un'audace limpidezza. Scoprirà così che la poesia è «uno straordinario acceleratore mentale», «lo scopo antropologico, o genetico» della nostra specie, e che non vi è strumento migliore per «mostrare alla gente la visione reale della scala delle cose». Scoprirà, poi, che quelli che ha sempre ritenuto imperscrutabili artifici tecnici – gli schemi metrici ad esempio – sono in realtà «formule magiche», «magneti spirituali», capaci di incidere profondamente sulla poesia, al punto che un contenuto moderno espresso secondo una forma fissa (un sonetto, per intenderci) può sconvolgere quanto «una macchina che sfreccia contromano in autostrada». Per di più Brodskij sa illuminare anche il lavoro dei poeti che amava – Auden, Frost, Kavafis, Mandel'stam, Achmatova, Cvetaeva, Miłosz, Herbert, per limitarci ai contemporanei – con una lucidità mai disgiunta da una vibrante partecipazione: *«Non mi capita spesso di leggere qualcosa che mi dia una gioia così intensa come quella che mi dà Auden. È vera gioia, e con gioia non intendo un semplice piacere, perché la gioia è qualcosa di molto oscuro»*. Sicché queste conversazioni varranno anche come una guida alla migliore poesia: quell'«impresa estetica» capace di raffrenare la «nostra bestialità».



La duplice fiamma : amore ed erotismo di Octavio Paz

La duplice fiamma rossa e azzurra nel cui segno questo libro è stato concepito e scritto è quella dell'erotismo e dell'amore. L'ambizioso progetto di questo grande poeta, sensuale e visionario, raggiunge nella 'Duplice fiamma' esiti felicissimi. Con straordinaria capacità di analisi e di sintesi, l'autore ripercorre tutta la tradizione occidentale, dai greci fino ai nostri giorni, seguendo le evoluzioni e le metamorfosi dei concetti di amore e di erotismo quali sono stati espressi dalla nostra cultura e, soprattutto, dalla nostra letteratura - non senza raffrontarli, tuttavia, al pensiero orientale. Mistici e libertini, Catullo e Saffo, Dante e Sade, Proust e i trovatori, Stendhal e Breton non sono che alcuni degli innumerevoli personaggi che attraversano la scena di questo immenso teatro dell'eros. D'altronde, come osserva giustamente Paz, *«una delle funzioni della letteratura è quella di rappresentare le passioni; la presenza costante del tema amoroso nella nostra storia letteraria dimostra che l'amore è sempre stato una passione centrale in Occidente»*.



Alfons Mucha e le atmosfere art nouveau. Catalogo della mostra

Pittore, decoratore, illustratore e scenografo, Alfons Mucha incarna l'essenza dello stile dalla linea sinuosa. Eppure, locandine iconiche e manifesti di grande popolarità celano un artista dalla storia poco nota. Classe 1860, Alfons Mucha nasce in Moravia, nell'ex Impero austro-ungarico. Dopo l'esordio come decoratore autodidatta, la giovane promessa parte alla volta della Ville Lumière. Gli studi accademici e il fervore dell'ambiente parigino sono un tassello fondamentale, ma è l'incontro con l'attrice Sarah Bernhardt a condurre Mucha al successo internazionale. Nel 1894, una locandina raffigurante la diva teatrale inaugura un sodalizio creativo destinato a entrare nella storia. In breve tempo Mucha divenne uno degli artisti più apprezzati e imitati del suo tempo e cominciò a girare il mondo – da Parigi a Vienna, da Praga a New York. Nella sua ampia produzione figurano manifesti pubblicitari, pannelli decorativi, illustrazioni librarie, ma anche copertine di riviste e calendari. Ogni immagine nasce da un tratto nitido, volto a delimitare figure femminili attorniate da un animarsi di motivi floreali. Questo segno grafico influenza artisti coevi e pubblicità, fino ad entrare nella cultura popolare con la definizione di "stile Mucha".

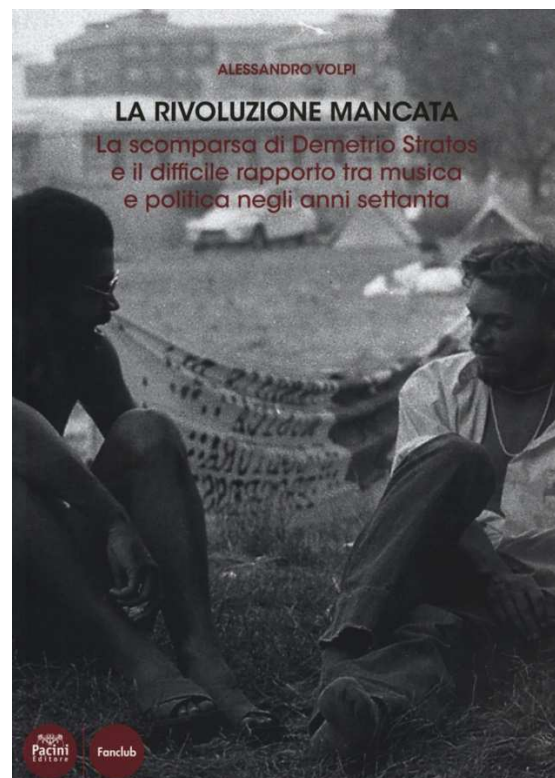
La mostra

Fino al 18 settembre 2016 il Palazzo Ducale di Genova ospita oltre 220 opere di Alfons Mucha e propone al pubblico un percorso che ricostruisce il gusto elegante, prezioso e sensuale dell'epoca attraverso le creazioni, gli arredi e le opere d'arte decorativa di artisti e manifatture europei, attivi nello stesso periodo storico. Il nucleo principale della mostra è costituito da 120 opere tra affiches e pannelli decorativi di Alfons Mucha. L'artista ceco è stato uno dei più significativi interpreti dell'Art Nouveau, divenendo ben presto il "promotore" di un nuovo linguaggio comunicativo, di un'arte visiva innovativa e potente: le immagini femminili dei suoi manifesti erano molto diffuse e popolari in tutti i campi della società del suo tempo e ancora oggi si può facilmente individuare la sua inconfondibile cifra stilistica, che lo ha reso eterno simbolo dell'Art Nouveau. Lo "Stile Mucha", unico e riconoscibile, si è dimostrato adatto per essere applicato ad una grande varietà di contesti: poster, decorazione d'interni, pubblicità per qualsiasi tipo di prodotto, illustrazioni e addirittura produzioni teatrali, design di gioielli e opere architettoniche. Mantenendo come perno centrale la figura di Mucha, le opere dell'artista sono affiancate in mostra da una serie di ceramiche, mobili, ferri battuti, vetri, sculture e disegni di artisti e manifatture europei affini a quella medesima sensibilità. I temi delle diverse sezioni sono: il teatro, la vita quotidiana, la figura femminile, il giapponismo, il mondo animale, i materiali preziosi, il tempo e l'immaginario floreale. Chiude la mostra una selezione di abiti di sartorie italiane e francesi, che testimoniano l'evoluzione del gusto in direzione modernista anche nel campo della moda.

La rivoluzione mancata : la scomparsa di Demetrio Stratos e il difficile rapporto tra musica e politica negli anni Settanta di Alessandro Volpi

Perché in Italia il primo concerto a cui parteciparono migliaia di giovani si tenne solo nel 1979, molto in ritardo rispetto agli altri paesi di gran parte del pianeta? Perché poter vedere, nel nostro paese, uno spettacolo durante gli anni Settanta era stato così complesso? Perché musica e politica vissero relazioni decisamente difficili nella fase storica compresa fra il 1968 e l'inizio degli anni Ottanta? Domande a cui l'autore tenta di rispondere, muovendo proprio dal primo concerto a cui parteciparono oltre 60 mila giovani, al termine di una fase cupa in cui i palasport erano un luogo di conflitto sociale e le "Feste dell'Unità" si tenevano lontane dalla nuova musica del "capitalismo" delle grandi case discografiche. Con un lavoro di ricostruzione dettagliato ed esauriente, Volpi ripercorre la cronaca di tutti i grandi concerti che furono organizzati o fatti cancellare nel periodo dei grandi Area di Stratos, riconoscendo soprattutto nel Pci e nei movimenti di protesta politicizzati un freno alla piena realizzazione di una stagione artistica irripetibile. Il concerto di Milano nel giugno del 1979, aiuta a capire meglio cosa sia successo e recupera chiavi di lettura importanti perché riassume un grumo di sentimenti, passioni, livori, delusioni e speranze che avevano animato oltre un decennio di storia italiana. A renderlo possibile la morte del figlio prediletto della musica degli anni Settanta, che scomparve improvvisamente rendendo tutti coscienti della fine di un mondo tanto frenetico e confuso da non capire quanto i tempi stessero cambiando. Demetrio Stratos stava per rivoluzionare la musica italiana quando fu

stroncato da una forma fulminante di anemia aplastica nel 1979, a 34 anni, il giorno prima del megaconcerto organizzato per raccogliere fondi destinati proprio a coprire le sue costosissime cure. Non fecero in tempo i gruppi e i cantautori che si erano riuniti per cantare in suo nome.



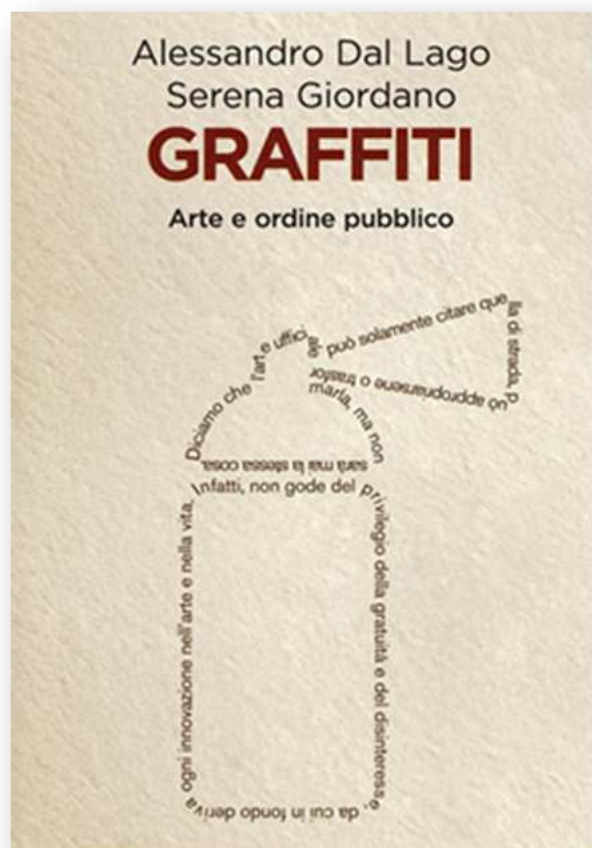
Un sentiero verso le stelle : sulla strada con Bob Dylan di Paolo Vites

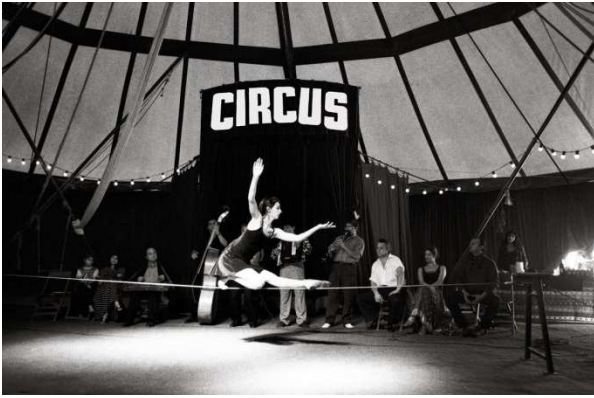
Non un'altra biografia. Non un ennesimo saggio critico su uno dei più importanti autori del ventesimo secolo. Paolo Vites scrive un diario, una sorta di romanzo rock in cui racconta trent'anni di concerti di Bob Dylan. Le persone incontrate, i contesti, i fan, le gruoupie, gli incontri con Bob e tutte le immagini di un mondo che sta scomparendo: quello del grande rock. Il rock che non era solo musica ma anche stile di vita, pensieri e desideri.

Graffiti : arte e ordine pubblico di Alessandro Dal Lago e Serena Giordano

Arte o vandalismo? Dovunque nel mondo proliferano graffiti, murali e tag. C'è chi li vuole cancellare, come i volontari del cosiddetto «bello», i difensori delle pareti immacolate, i tutori della pulizia murale. Ma c'è anche chi li vuole proteggere e magari staccare, perché potrebbero avere un valore di mercato. Qual è la posta in gioco di questa guerra? E soprattutto chi la vincerà? Gli autori raccontano la vicenda del graffitismo nel contesto della storia dell'arte contemporanea, decostruendo le ragioni dei suoi avversari, alla luce dei fermenti sociali e culturali che gli danno un senso. Raccontano il movimento graffitista e la sua evoluzione, dalla New York dei primi '70 fino ad oggi, passando dal conflitto inevitabile che si è creato tra una forma di espressione illegale per natura, la street art, e l'autorità che difende l'ordine pubblico. La storia inizia nel 1971 tra Bronx Harlem, quando il New York Times si accorse che le "tag" che ricoprivano muri e portoni stavano diventando innumerevoli, si moltiplicano ed evolvevano graficamente. Il primo a diventare "un writer" fu un diciassettenne di origine greca che si firmava "Taki 183". Presa di possesso del territorio? Rivendicazione di esistenza in vita? Di diritti sociali e civili? ... E questa storia ha una preistoria: la stagione dei grandi muralisti degli anni '30 come Diego Rivera, con la loro monumentalità eroica e inevitabilmente "progressista", con il loro desiderio di trasformare il luogo pubblico, in luogo di estetica e di celebrazione e di rivoluzione. Negli anni la street art ha forse perso il suo mordente iniziale, in alcuni casi è divenuta tutt'uno col mercato dell'arte, della pubblicità, col prodotto...ma non sarà mai la stessa cosa dell'arte ufficiale. Se quest'ultima

è un'arte privata per definizione, un'arte da interno che nasce per gallerie e per case di lusso, o per musei, nei quali si paga un biglietto, la Street Art è un'arte pubblica, un'arte da esterno che si vede gratis perché aderisce come una seconda pelle ai luoghi dove vive e lavora chi possiede quasi solo la propria pelle. La prima non puoi comprarla perché costa milioni, la seconda non puoi comprarla perché non è in vendita: e negare il nesso arte-mercato è un tratto che nega tutta la tradizione moderna, tornando al nesso medioevale arte-comunità.





Circus di Giuliano Plorutti

Giuliano Plorutti è affascinato dagli artisti itineranti, i loro ritmi di vita, la sintonia con le stagioni, il vivere nomade. Il fotografo predilige il teatro di strada agli spettacoli delle consolidate famiglie circensi. Insegue un'idea di circo semplice, fatto di contaminazioni fra teatro, musica e danza, quel susseguirsi di abilità che ha rivoluzionato i fondamenti del circo, rinunciando all'uso di belve esotiche, lustrini, paillettes e riflettori, con gli artisti che si confondono fra gli spettatori. I confini che dividono il protagonista dal pubblico diventano sempre più sottili, così come quelli che separano il fotografo dal fotografato. Plorutti assorbe questo modo di essere e con la sua macchina fotografica non si pone nei confronti del soggetto in modo arrogante: al contrario, la sua presenza diviene invisibile, si rapporta alle persone spogliandosi del ruolo che riveste in quel momento. La fotografia sembra quasi venire dopo, prima ci sono le persone. Plorutti non ha aspettative nei loro confronti, esigenze che ne possano condizionare la posa, nulla è costruito. Le sue fotografie congelano il normale scorrere della vita all'interno del circo, merito della fiducia che di volta in volta l'autore riesce a guadagnarsi. Solo così l'atto fotografico perde invasività e diviene testimonianza di una vera relazione.

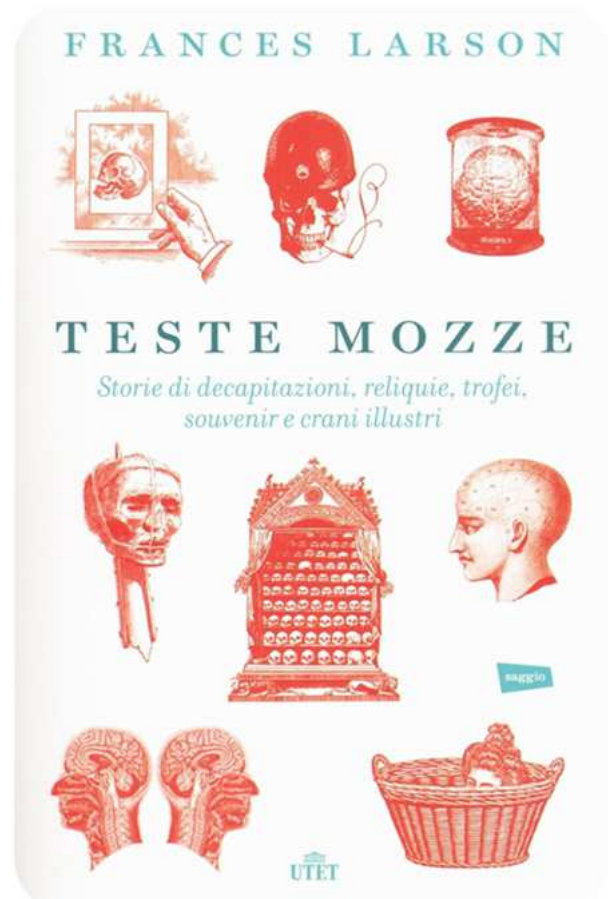
100 cose che non sapevi di non sapere sulla matematica e le arti di John D. Barrow

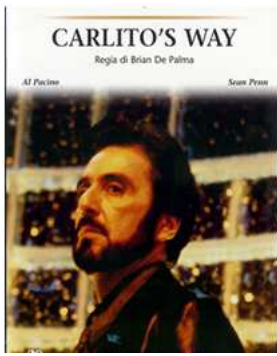
Il design, l'architettura e l'arte fanno parte della nostra vita quotidiana: ne vediamo degli esempi negli oggetti che ci circondano, per le strade della città in cui abitiamo,... Quello che forse non abbiamo mai notato è come l'universo artistico sia profondamente legato a quello matematico: vi siete mai domandati, ad esempio, da quale posizione sia meglio osservare una statua? O perché abbiamo l'impressione che le ballerine di danza classica sconfiggano la forza di gravità? O che rumore fa il silenzio? Con la consueta abilità nell'analizzare la realtà che ci circonda nei suoi aspetti apparentemente più incomprensibili, il grande matematico John D. Barrow dimostra come numeri e arte non siano poi così distanti tra loro, e lo fa attraverso una serie di esempi divertenti, formule, aneddoti bizzarri e curiosità per guidarci alla scoperta dei legami tra queste discipline: un tour di cento tappe che ci introduce ai misteri delle più disparate forme d'arte, dalla scultura alla letteratura, dall'architettura alla danza, dalla pittura al design, spiegandoci come la matematica ne possa svelare le segrete dinamiche. Capiremo così perché i diamanti brillano, perché un soprano può spaccare un bicchiere di cristallo senza toccarlo e perché la cabina doccia è il posto in cui si canta meglio. Rivisitando il quotidiano con un'ottica inedita, questo saggio arricchisce la nostra comprensione sia degli oggetti matematici sia degli oggetti artistici da cui siamo circondati nella realtà d'ogni giorno.

Teste mozze : storie di decapitazioni, reliquie, trofei, souvenir e crani illustri di Frances Larson

Nel 1488 Claus Flügge, boia di Amburgo, compì una notevole impresa decapitando 79 pirati uno dopo l'altro. Quando a opera terminata il senato gli chiese come si sentisse, rispose: «Così bene che potrei andare avanti e sbarazzarmi dell'intero Saggio e Onorevole Senato». I senatori non apprezzarono la battuta e l'insolenza costò al boia, ovviamente, la testa. È soltanto una delle tante storie che *Teste mozze* contiene, ma già in questo aneddoto è possibile scorgere il potere insito nell'atto di tagliare teste, inebriante e spaventoso al tempo stesso, ma anche il soffio inatteso di ironia che ci accompagnerà in questo singolare viaggio. Che siano le teste rimpicciolite dei cacciatori tribali, le reliquie miracolose dei santi o le teste-trofeo dei soldati in guerra, che siano le infinite variazioni pittoriche di Salomé e Giuditta o i preparati anatomici delle facoltà di medicina, che si tratti dei teschi catalogati dagli scienziati vittoriani o delle teste spiccate in mondovisione web dai terroristi, l'antropologa Frances Larson ricostruisce i mille modi in cui la decapitazione e i suoi "prodotti" continuano ad attrarci irresistibilmente, tra orrore e fascinazione. È come se contenessero, imprigionata, molta dell'essenza umana, al confine labilissimo tra vita e morte. La testa racchiude almeno quattro dei cinque sensi, oltre a ospitare la sede principe della coscienza, il nostro centro nevralgico: il cervello. Anche se proprio nel momento in cui gli scienziati si sono confrontati con la necessità di separare la testa dal corpo, sia per aumentare l'efficienza delle esecuzioni (l'invenzione della ghigliottina), sia per alimentare speranze di immortalità (la

crioconservazione di persone appena defunte), quello che era un problema tecnologico ha generato domande filosofiche: davvero noi siamo la nostra testa, e la nostra testa soltanto? Frances Larson non ha risposte univoche, ma nel vivace racconto storico che ha allestito ha certamente infuso lo stesso mistero, la stessa inquietudine, la stessa meraviglia che proviamo quando in un museo incrociamo i nostri occhi con quelli, vitrei o cavi, di una testa umana priva di corpo: siamo noi, lo sappiamo. E lo neghiamo.





Carlito's way, un film di Brian De Palma

Carlito è un ex gangster che vuole uscire dal giro, che cerca di rifarsi una vita nella legalità e con la sua donna, e che della sua vita di prima - prima di una condanna a trent'anni che il suo avvocato con un cavillo è riuscito a far ridurre a cinque - conserva solo il codice d'onore e il senso della lealtà alle amicizie. Due cose pericolosissime in un mondo che, nei pochi anni in cui Carlito è rimasto fuori dal gioco (più o meno i primi anni settanta), cambia radicalmente e si snatura rispetto al suo stesso sistema e alle sue regole. Nonostante possa suscitare qualche dubbio la voce narrante di Carlito, sin dall'inizio sappiamo perfettamente dove e come la storia andrà a finire: in questo mondo non esiste happy ending. Il film è anche un denuncia del confine sempre più sottile tra la legalità e l'illegalità, e del delirio di onnipotenza degli avvocati, incarnato qui da un odioso e bravo Sean Penn, cocainomane, sovraeccitato e moralmente opaco, l'ambiguo amico di Carlito, il rapporto cardine su cui l'ex gangster che sogna il paradiso con Penelope Ann Miller misura le sue doppie e complicate lealtà. Al Pacino, nel ruolo di Carlito Brigante, macho ma cortese, gangster ma gentiluomo, pratico ma sognatore, incapace di tradire e incapace di credere al tradimento, si riconferma il più grande attore di una generazione che di grandi attori ne ha sfornati parecchi. Il suo carisma, la suspense continua, ed un finale

tragico, già evidente nella parte iniziale: tutti elementi sapientemente usati da Brian De Palma, che rendono il film indimenticabile, anche grazie alla voce di Carlito data dal grande Giancarlo Giannini.



Sweet sixteen, un film di Ken Loach

Sweet Sixteen è una storia di emarginazione, un film nudo e crudo, raccontato in gran parte con un taglio impietosamente descrittivo, quasi documentaristico, volto a fotografare uno scorcio di ingiustizia proletaria più che a dimostrare una tesi o suggerire facili conclusioni moralistiche. Un film girato con gente del posto, coinvolta nelle riprese, sia in ruoli protagonisti che secondari. Le persone sono state reclutate dalle scuole, dai centri sociali e dalle liste dei disoccupati. A Greenock in Scozia, piccola città socialmente devastata dalla chiusura dei cantieri navali e dalla conseguente disoccupazione cronica nella quale crimine e traffico di droga spadroneggiano, un adolescente è stato espulso dalla scuola e non ci tornerà; sua madre è in prigione per essersi assunta le colpe di spaccio di droga dell'uomo con cui vive; sua sorella, ragazza-madre diciassettenne, e il bambino di lei, rappresentano l'unica forma di famiglia. Liam si mantiene vendendo sigarette di contrabbando insieme al migliore amico Flipper. Un giorno, dopo l'ennesimo sopruso da parte di Stan, Liam decide di fuggire e trovare una casa dove poter vivere insieme alla madre, per la quale prova un amore incondizionato; ma servono soldi e il piano è semplice: rubare la droga a Stan e venderla per poter pagare una roulotte lontana dalla città. L'iniziazione verso l'età adulta del ragazzo sarà cupa e dolorosa, fino al, forse inevitabile, finale.

Il sogno mancino : diario di Mario Pellegrini

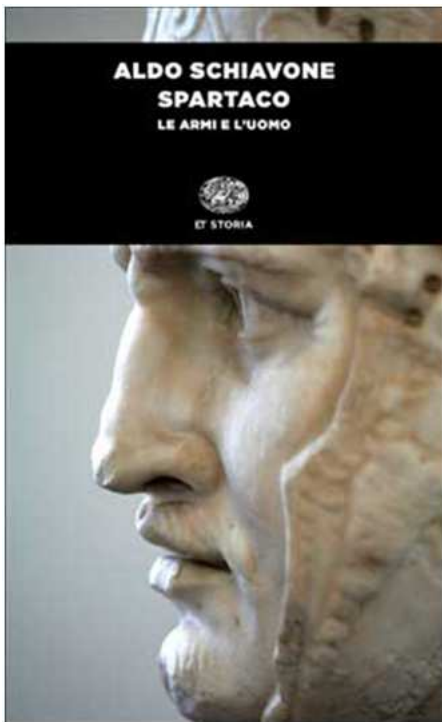
L'Autore, operaio oggi in pensione, è stato nei suoi anni più verdi sindacalista, dirigente politico, amministratore comunale. Un impegno civile a tutto tondo, il suo, non abbandonato neppure nell'età matura e che ha saputo prendere altre strade: per esempio quelle della scrittura, in versi, in prosa e in questa sua "autobiografia per frammenti". Nel *Sogno mancino* Pellegrini racconta di sé e della generazione dei figli dell'immediato dopoguerra: le ragazze e i ragazzi che alla metà degli anni sessanta tentarono un generoso "assalto la cielo", la cui eco, nonostante sia trascorso ormai mezzo secolo, permane ancora nell'immaginario collettivo delle generazioni successive. Come fonte di ogni male per i conservatori e i reazionari d'ogni sorta, per molti, invece, ancora oggi il ricordo di uno straordinario processo di liberazione, personale e collettivo, dai vincoli di una società illiberale e ingiusta e dai ceppi di un costume arretrato e ipocrita. Tornano nelle pagine di Pellegrini le ingiustizie subite da studente all'interno di una scuola autoritaria e classista, contrapposta alla severità di un altro tipo di educazione: quella di eccellenza che si riceveva presso l'Istituto di studi comunisti di Bologna "Anselmo Marabini" dove si studiava per diventare dirigenti del Pci e gli insegnanti si chiamavano Giuliano e Giancarlo Pajetta, Nilde Iotti, Enrico Berlinguer, ... L'Autore rievoca le lotte per la pace nel Vietnam e le manifestazioni antifasciste che connotarono la formazione politica e civile di un'intera generazione; poi i lunghi mesi, anche questi in un certo qual senso formativi, del servizio militare; gli anni degli impegni amministrativi in un piccolo Comune della provincia di Pisa; il lavoro, prima in una vetreria a conduzione cooperativa, la Genovali, poi presso le

Fonderie Pisane dove Mario non manca mai di praticare e difendere i diritti dei lavoratori. Pellegrini ripercorre tutte queste esperienze, senza tralasciare anche alcune dolorose vicende familiari, con la saggezza dell'uomo maturo, un'ironia tutta toscana e la consapevolezza alta, sono parole sue, che *"la politica si costruisce nelle azioni quotidiane, nelle lotte degli operai e degli studenti, ed è una nobile arte solamente se disinteressata e al servizio dei bisognosi"*.



Appunti di un medico di famiglia : suggerimenti e ritratti di una medicina tra la gente di Emilio Merletti

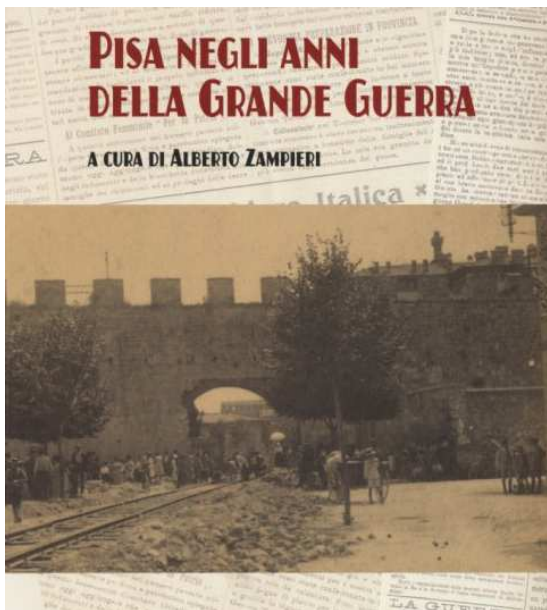
"Una qualsiasi delle innumerevoli giornate di una vita intera spesa nella medicina di famiglia. Una giornata in cui, come al solito, accade di tutto. Tra routine, banalità, drammi, commedie e ricordi, lo spaccato di una professione che fa calare chi la esercita nelle pieghe profonde di un'umanità policroma e palpitante."



Spartaco : le armi e l'uomo di Aldo Schiavone

“Spartaco non fu il condottiero di un popolo in armi contro Roma: cartaginesi, galli, numidi, o genti dell’Illiria e del Ponto. Questi conflitti, per quanto aspri, erano pur sempre eventi che rientravano nella normalità bellica dei conquistatori. Nell’ascesa e nel consolidamento di una potenza mondiale, la guerra, l’annientamento fisico dell’avversario, erano considerate situazioni inevitabili: i romani vi avevano fatto l’abitudine; si trattava della loro routine. Spartaco fu invece qualcosa di radicalmente diverso, di quasi indicibile per la cultura dominante; il simbolo di un sovvertimento estremo, di uno spezzarsi drammatico dell’ordine “naturale” delle cose, che si rovesciava sanguinosamente e paurosamente in un suo inconcepibile contrario. Egli era uno schiavo in rivolta, alla testa di un esercito largamente composto di uomini della medesima condizione, che era riuscito a minacciare il cuore stesso del sistema imperiale.”

Talmente affascinante da somigliare a una leggenda, la vicenda di Spartaco ha da sempre ispirato narrazioni ed è stata al centro di innumerevoli studi. Eppure restano ancora molte lacune, proliferano gli equivoci e le mistificazioni. È proprio qui, in queste zone d’ombra, che va a inserirsi l’opera di Schiavone – opera che, precisa l’autore, «non è un libro sul mito di Spartaco: è un racconto biografico, radente i fatti e i personaggi». Dunque, come in ogni biografia, insieme al racconto di una vita diventa indispensabile la ricostruzione del contesto che la avvolge. E negli anni settanta del I secolo a.C., nell’Italia meridionale romanizzata, c’è un fenomeno atroce dal quale, nel voler definire tale contesto, non si può prescindere: lo schiavismo imperiale. Un’istituzione che non solo è essenziale dal punto di vista economico e produttivo, ma che dà forma all’esperienza civile e morale del vivere comune.



Pisa negli anni della Grande guerra, a cura di Alberto Zampieri

Tra i conflitti più sanguinosi vi fu senza dubbio quello della Prima Guerra Mondiale che spezzò circa dieci milioni di vite umane, senza contare i feriti e i cinque milioni di persone che, sparse ovunque nel mondo, morirono per le carestie e le epidemie che il conflitto stesso aveva provocato. La città di Pisa non fu direttamente ferita dal conflitto ma dette il suo contributo in vite umane, specie tra i giovani studenti universitari. Essa contribuì anche alla salvezza di opere d'arte non solo proprie ma anche giunte fin da Venezia.

«L'atmosfera di guerra si respirava un po' ovunque, tra ospedali, parrocchie e nelle vie cittadine del centro nelle quali la vivacità del popolo si era notevolmente smorzata, come si evince dalle cronache dei giornali locali...» (Laura Zampieri).

Alcuni dei più autorevoli esperti raccontano la città toscana durante il primo conflitto mondiale: come città e cittadini affrontarono la guerra e come ne uscirono, in un libro che rappresenta un documento completo e appassionante.



Storia dell'Istituto Santa Caterina di Pisa dalla fondazione all'episcopato del Cardinale Pietro Maffi (1784-1931) di Giulio Fabbri

Il volume presenta la storia dell'istituto S. Caterina, cioè dell'istituto cattolico di formazione ed educazione più importante di Pisa. L'arco di tempo considerato va dalla fondazione nel 1784 all'episcopato del cardinale Pietro Maffi, che tenne il governo di Pisa dal 1903 al 1931 e risulta la figura più illustre tra i vescovi pisani dell'età contemporanea. Nel secolo e mezzo di vita preso in esame l'Istituto accoglieva il seminario, un collegio e alunni esterni che frequentavano le sue scuole. La storia dell'Istituto s'intreccia con la storia politica della Toscana: dal periodo di Pietro Leopoldo alla dominazione francese, al ritorno dei Lorena fino al passaggio della Toscana allo Stato italiano. Le vicende interne risentono, oltre che della situazione politica, del clima religioso caratteristico dei vari periodi: dagli effetti in seno alla Chiesa delle riforme leopoldine, alla contrastata esperienza di Chiesa gallicana durante l'Impero napoleonico; dalla situazione della Chiesa nel periodo della Restaurazione e della breve primavera di riforme, animate dall'ideale neoguelfo, ai duri anni dell'intransigenza, fino al lento e problematico riavvicinamento della Chiesa all'Italia nel segno dell'armonia di religione e patria durante l'episcopato di Maffi. In sostanza la storia del seminario e collegio di S. Caterina offre uno spaccato della Chiesa pisana dalla fine del 1700 agli anni trenta del Novecento.



La SS. Concezione di Madonna dell'Acqua : arte e devozione di Mario Noferi

La chiesa della SS. Concezione di Madonna dell'Acqua fu edificata dall'Ufficio Fiumi e Fossi nel 1647 lungo la via Vecchia Pietrasantina, poco oltre il Cimitero suburbano di Pisa. Nel 1648 l'originaria cappella/oratorio subì un primo ampliamento ad opera della Compagnia de' Calzolari della città di Pisa; quindi, su nuovo progetto dei fratelli Francesco e Giuseppe Melani, architetto-quadraturista il primo; pittore figurista, l'altro, nel 1706 l'edificio fu ulteriormente ampliato all'attuale definizione planimetrica, dando al vano liturgico una raffinata quanto elegante elaborazione architettonica barocca. Mattia Tarocchi, in veste di architetto, tra il 1765 e il 1770 rialzò la chiesa per ottenere un'areazione idonea per debellare l'umidità che aggrediva arredi fissi e affreschi.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it